

Il regista Paolo Bianchini, ambasciatore Unicef, parla del suo film «Il sole dentro» presentato a Giardini Naxos

«Non un documentario ma interpretazione della realtà»

Marco Bonardelli

Il Festival del Film per ragazzi di Giardini Naxos ha ospitato, a pochi giorni dalla serata finale del 25 luglio, «Il sole dentro» di Paolo Bianchini, regista romano da undici anni ambasciatore dell'Unicef. Il film parte da una storia realmente accaduta, narrata assieme a un'altra ad essa collegata. La vicenda di cronaca riguarda Yaguine e Fodè, due adolescenti guineani morti assiderati a Bruxelles, nel tentativo di consegnare all'Unione Europea una lettera per rivendicare i diritti negati dei bambini africani. L'altra parte della storia vede protagonisti Thabo e l'italiano Rocco (Fallou Kama e Gaetano Fresca), due ragazzini vittime del mercato nero dei baby-calciatori, i quali intraprenderanno assieme un difficile viaggio per tornare in Africa, dopo aver vissuto in Italia in mezzo a odio e violenza. Nel cast anche Angela Finocchiaro, Francesco Salvi, il comico Diego Bianchi-Zoro e Giobbe Covatta. Abbiamo raggiunto il regista Bianchini per saperne di più su questa operazione cinematografica.

– Il suo film parte da una storia vera per poi raccontarne un'altra che si lega perfettamente alla precedente. Come nasce l'idea di utilizzare questa forma di racconto al posto del documentario classico?

«Non intendevo girare un documentario ma interpretare la realtà, due storie vere a cui mi sono ispirato. La prima parte da una lettera scritta dai due adolescenti guineani a nome di tutti i ragazzi africani che chiedevano il diritto alla vita partendo dal bisogno di

istruzione, per essere aiutati ad andare a scuola. Ho avuto dal padre di Yaguine la brutta copia della lettera dalla quale siamo risaliti alla versione integrale della stessa. Ho conosciuto così la realtà da cui erano partiti e le loro famiglie. E da lì ho ricostruito il sogno di questi due ragazzi. L'altra storia vede protagonisti due ragazzini della stessa età, Thabo e Rocco, che viaggiano in senso opposto a Yaguine e Fodè, dall'Europa all'Africa. Thabo cerca di tornare nel suo villaggio, da cui era stato portato via di un anno prima da un mister che si era fatto pagare promettendo che l'avrebbe fatto diventare un campione. Mi sono ispirato alla vera storia di un ragazzino del Congo, avvenuta un anno prima che io vi girassi una pubblicità per l'Enel su una piattaforma nell'Oceano. Qualcuno si era presentato alla porta di questo ragazzo, particolarmente abile nel giocare scalzo con una palla di pezza, promettendo al villaggio intero e alla famiglia che l'avrebbe fatto diventare un ricco campione e che tutti avrebbero avuto un destino diverso. Indebitandosi, gli abitanti del villaggio pagarono questo signore e del ragazzino non si è saputo più nulla. Chiesero così al console italiano di aiutarli a ritrovarlo. Quando tornai credetti che ci fosse della fantasia dietro questo racconto, ma attraverso l'Unicef e la Federcalcio ha scoperto la realtà drammatica e poco conosciuta del traffico dei baby calciatori. Recentemente ho saputo che questo fenomeno non riguarda solo il calcio, ma anche altri sport. Dove girano soldi c'è la caccia al piccolo campione. Un bambino su ventimila è la media che arriva secondo la Fe-

dercalcio; tutti gli altri non li prendono e li abbandonano con una scusa in una stazione sull'autostrada. Di storie del genere ne ho scoperte decine, rappresentate nel film proprio da Thabo e Rocco. Di recente un arbitro internazionale mi ha parlato di migliaia di loro di cui si perdono le tracce. Ognuno di questi ragazzi sentono il peso del sogno di un'intera comunità che aspetta il loro successo. Qualcuno di loro ha cercato di tornare a casa».

– L'argomento del suo lavoro ruota quindi attorno a un tipo di sfruttamento minorile poco conosciuto. Perché secondo lei se ne parla così poco sui mass media?

«C'è un tacito silenzio. Parlare male del calcio non conviene mai ai mass media. Qualcosa di valido è stato fatto, ma meriterebbe una visione più massiccia. Credo però che adesso si stia risvegliando un maggior bisogno di pulizia. Un piccolo contributo lo ha dato anche il film, perché la Federazione gioco calcio giovanile e Gianni Rivera lo hanno promosso in moltissime occasioni. Le trasmissioni "Dribbling" e "Uno Mattina" hanno dedicato al tema intere puntate partendo dal film».

– Come ha scelto i due giovanissimi protagonisti?

«Ho fatto dei provini per trovare i protagonisti. Avevo immaginato il protagonista italiano di regionalità siciliana. In un primo momento ho cercato di girarlo in Sicilia, ma non ho avuto alcun sostegno da parte della Regione e il film ce lo siamo autoprodotta. Successivamente, l'Apulia Film Commission si è offerta di finanziare il lavoro. Gaetano Fresca è un

ragazzino di Bari, mentre Fallou è senegalese e abita vicino Lecce. Quando ha cominciato il film conosceva venti parole di italiano e ha imparato la lingua attraverso la sceneggiatura. È un ragazzino molto intelligente, che studia e aiuta il padre che fa il venditore ambulante. Yaguine e Fodè li ho scelti nelle scuole di Conakry facendo circa mille provini e trovando due adolescenti guineani che non conoscevano la storia dei ragazzi. Quando ho cominciato a girare nessuno si ricordava di Yaguine e Fodè. Il 7 maggio siamo finalmente riusciti ad entrare in Parlamento europeo con la lettera dei due ragazzi e con altre millecinquecento provenienti soprattutto dalle scuole. Gli studenti hanno accolto il nostro invito a scrivere ai potenti del continente e chiedere loro più giustizia. Sono arrivate testimonianze incredibili, specialmente da Palermo».

– Lei ha lavorato con due apprezzati cineasti siciliani come Beppe Fiorello, protagonista della sua fiction "Il bambino sull'acqua", e Vittorio Sindoni, soggettista di "Posso chiamarti amore"?. Ha un legame speciale con i talenti della nostra terra?

«Mia zia materna era siciliana e quasi tutte le estati della mia infanzia le ho passate a Lentini. È una terra profondamente inserita nel mio Dna e mi sento in parte siciliano. Tornerò probabilmente a lavorare in Sicilia con un film su Pio La Torre, per raccontare la sua storia di ragazzino, il cui sogno era semplicemente quello di andare a scuola. La mia idea è quella di realizzare la favola di un bambino a cui una matita e un quaderno hanno cambiato il corso della vita».



Il regista Paolo Bianchini

